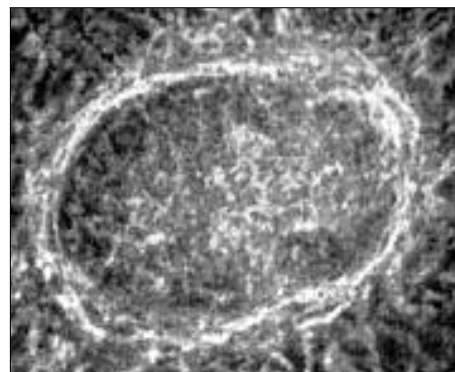


## Sbatti l'embrione clonato in prima pagina



**I**l messaggio, non c'è che dire, è forte: «Ecco la prima foto dell'uomo-Dolly», vale a dire di un embrione umano frutto di un processo di clonazione simile a quello che ha portato alla nascita in Scozia, due anni e mezzo fa, dell'ormai celeberrima pecora-fotocopia. L'immagine, ieri, occupava tutta la prima pagina del quotidiano popolare inglese «Daily Mail», più avvezzo a occuparsi dei veri o presunti scandali di Buckingham Palace che di argomenti scientifici. Un'immagine che, di per sé, dice ben poco: un grumo di cellule indifferenziate, non più di quattrocento in tutto, fortemente ingrandite, dominate da una colo-

razione verdina. Niente gambe, niente braccia, niente testa, nessun organo nemmeno accennato. Niente che, in assenza di adeguate spiegazioni, si possa ricollegare all'immagine mentale che ognuno di noi ha di un essere umano, o anche solo di un feto.

Si tratterebbe - secondo il giornale londinese - della foto di uno degli embrioni che la Act, una società privata statunitense di ricerche nel campo delle terapie genetiche, avrebbe sviluppato - e distrutto dopo meno di 15 giorni - per prelevare cellule staminali da utilizzare per la cura di alcune gravi malattie degenerative. Di questi esperimenti - e di quelli condotti paral-

lamente da un'altra società americana, la Geron - aveva dato notizia qualche giorno fa il «Washington Post», con un lungo articolo che ha già sollevato un vespaio di polemiche negli Usa e non solo sulla liceità - etica, prima ancora che giuridica - di sperimentazioni di questo genere. E ha dato a qualcuno il destro per evocare agghiacciati scenari a breve termine di bimbi-fotocopia figli di un unico genitore, uomo o donna che sia, e di una cellula-uovo (non necessariamente umana: la Act utilizza ovuli di mucca) privata del suo patrimonio genetico.

La comunità scientifica, per la verità, è assai prudente su queste ipotesi. Soprattutto perché

i ricercatori della Act e della Geron - che ha recentemente assorbito la Roslin Biomed, la società creata per commercializzare i «prodotti» del Roslin Institute, il «padre» di Dolly - hanno finora raccontato i loro exploit solo a un quotidiano sia pure autorevole come il «Washington Post» e a un tabloid ancor meno titolato come il «Daily Mail». Mentre nemmeno una riga è per ora uscita sulle pubblicazioni scientifiche, la cui autorevolezza (non esente peraltro in alcune occasioni da infortuni anche clamorosi) nasce dalle revisioni e dai controlli critici cui studi e notizie vengono sottoposti prima della pubblicazione.

PIETRO STRAMBA-BADIALE

# C u l t u r @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

STORIA ■ SECONDO UN LIBRO DI LEOPOLDO NUTI  
L'INGERENZA ERA SOLLECITATA

## Usa e Italia L'Impero colpiva ma non da solo

GABRIELLA MECUCCI

«L'impero su invito», sotto questa voce ormai molti storici e analisti hanno rubricato il comportamento americano verso alcuni dei paesi loro alleati. Fra questi c'è l'Italia.

Cosa significa?  
Gli Usa - secondo questa definizione - non sono intervenuti politicamente forzando la mano alle classi dirigenti nazionali. Anzi, spesso, è accaduto il contrario: sono state queste ultime a sollecitare, gli States a muoversi. Lo storico Leopoldo Nuti, in un suo libro uscito di recente, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra*, edito Laterza, sostiene che la categoria dell'«impero su invito» è valida anche per l'Italia.

Professor Nuti è andato così? «Il comportamento della nostra classe dirigente non è stato molto diverso da quello di altri paesi. È una questione di sfumature. Certo, la situazione politica italiana era diversa: noi avevamo infatti il partito comunista più forte dell'intero Occidente e quindi si avvertiva più che altrove il bisogno di un alleato esterno forte che in qualche misura servisse a controbilanciare il Pci. Tuttavia ho cercato di chiarire bene nel mio libro che l'immagine stereotipata degli Usa che impongono la loro volontà alle nostre classi dirigenti è sbagliata».

E perché è sbagliata? Quali sono le prove dell'errore?  
«I motivi sono sostanzialmente due. Innanzitutto, spesso l'intervento americano è auspicato, sollecitato, aiutato dall'interno. In secondo luogo perché, altrettanto spesso, gli americani non riescono a raggiungere i loro obiettivi».

Mi indichi almeno un importante obiettivo fallito.  
«Nel lungo periodo credo sia quello di non riuscire ad ottenere che si facciano alcune riforme e alcune modernizzazioni. Gli Usa non premono in modo continuativo in questa direzione, ma quando lo fanno, trovano molte difficoltà a rintracciare interlocutori disponibili. Il secondo fallimento riguarda proprio il Pci: non ce la faranno infatti a ridimensionarne la forza né con la strategia del confronto duro di Eisenhower né con quella kennedyana del riformismo. E questo per loro fu fonte di grande stupore».

Non riuscivano a spiegarselo?  
«Non riuscivano a spiegarselo? Non riuscivano a spiegare perché il comunismo utilizzava la lentezza dell'Europa orientale. Pensavano cioè che potesse essere solo imposto, non si capacitavano del fatto che fosse un movimento politico profondamente radicato nella società. O meglio: vedevano nel mito dello Stalin vincitore della guerra e, soprattutto, nell'arretratezza economica del paese le ragioni del consenso, ma proprio per questo erano convinti che con la modernizzazione economica e sociale queste ragioni sarebbero venute meno. Macosì non fu».

E dei dirigenti comunisti che giudizio davano?  
«Che fossero degli opportunisti. Che nascondessero tutte le magagne dell'Urss sulla base di un calcolo cinico: avevano scommesso sulla vittoria finale di quel blocco, la ritenevano sicura e speravano, quando sarebbe accaduto, di incassare tutti i vantaggi. Non erano quindi convinti della bontà dell'idea, ma facevano un bru-

tale calcolo di potere. Un giudizio analogo lo davano anche di Nenni che consideravano un opportunista e un voltagabbana. Gli vorrà parecchio tempo per mutare opinione».

Cambiano idea con l'amministrazione Kennedy?  
«Per la verità un certo cambiamento era già intervenuto prima, quando ancora alla casa Bianca c'era Eisenhower. Nel 1957, infatti, venne inaugurata la strategia del "cauto interessamento" nei confronti dei socialisti. Non si pensava ancora ad un loro ingresso nel governo ma veniva abbandonata la linea dello scontro frontale. Si cercava cioè di utilizzare le divisioni emerse a sinistra con i fatti di Ungheria e di approfondire. Pur continuando ad avere molte diffidenze verso i socialisti, si abbandonava la strategia dello scontro proprio perché così facendo, si temeva di rafforzare la coesione a sinistra».

Lei sembra dare un giudizio meno duro rispetto ad altri sul com-



Il presidente americano Kennedy insieme al presidente italiano Segni (accanto alla moglie), durante la sua visita a Roma nel luglio del 1963

portamento dell'ambasciatrice Luce.

«No, guardi, l'ambasciatrice era un interventista durissimo. In questo non dico nulla di nuovo rispetto ad altri. L'unica differenza sta nel fatto che il suo comportamento - a mio parere - rappresenta la traduzione e l'applicazione di quella che in quel momento, sotto Eisenhower, era la strategia americana. Lei era una fedele esecutrice del temperamento - diciamo così - un po' focoso. Se si prende il caso di eventuali misure legisla-

tive da prendere contro il Pci occorre dire che furono i democristiani a non volerlo fare. Anche Scelba era restio».

Con l'amministrazione Kennedy - secondo il suo libro - si arriva ad una scelta favorevole al centro sinistra...

«Sì. Sino ad oggi si era sostenuto però che c'erano due anime dentro l'amministrazione Kennedy: una favorevole e l'altra contraria al centro - sinistra. Le cose non stavano esattamente così. È vero che esistevano due po-

sizioni: la differenza però non era tra favorevoli e contrari, ma tra interventisti e non. Mi spiego: c'era chi pensava di dover favorire l'avvento della nuova formula magari finanziando il Psi e c'era chi preferiva non muoversi perché riteneva che non fosse arrivato il momento. Lo scontro vero fu, a dimostrazione di ciò, sul finanziamento ai socialisti».

Ei soldi arrivarono?  
«Sì, ma cifre ridotte. Nel '64 100 mila dollari e nel '62 30 mila. Poco roba, almeno sulla base dei documenti che

ho visto».

Ei finanziamenti alla Dc?  
«Furono abbondanti per tutti gli anni Cinquanta. Diminirono durante l'amministrazione Kennedy anche perché all'epoca si decise di tagliare in quel capitolo dispesa».

Nel '58 vengono dati soldi a Fanfani?

«Sì. Gli Usa vedono in quel momento in Fanfani un nuovo De Gasperi, un modernizzatore. Pensano che possa arrivare a quello che si definiva il centro sinistra "pulito" con al suo interno solo democristiani socialdemocratici e repubblicani. Puntano poi anche ad una scissione di autonomisti dal Psi. Le cose non andarono così. E quel governo Fanfani durò sei mesi».

Quale fu l'atteggiamento verso il governo Fanfani successivo, quello che non è ancora il centro-sinistra organico, ma che fa importanti riforme (nazionalizzazione dell'energia elettrica, scuola media dell'obbligo)?

«L'atteggiamento americano fu positivo. Sulla sostanza delle riforme gli Usa avevano alcune perplessità: non li convinceva ad esempio la nazionalizzazione dell'energia elettrica. Ma sull'operazione politica erano assolutamente d'accordo perché ritenevano che servisse a modernizzare e ad isolare il Pci. L'unica cosa che li preoccupava è che si verificassero sbandamenti in politica estera».

Nel suo libro lei racconta della contrarietà del presidente Segni verso il governo Moro con i socialisti.

«Sì. È un atteggiamento che in alcune situazioni sembra una vera e propria mania senile. Segni cerca di coinvolgere anche gli Usa. Ma questi ultimi sono molto guardinghi. Quando il presidente va a Washington nel '64, molti documenti attestano questa cautela. Gli americani sanno che è lui l'uomo che si è opposto al centro - sinistra e temono che tenti nuove manovre contro i socialisti».

## Macaluso: «Filo o anti americani? Meglio europei, socialisti e libertari»

BRUNO GRAVAGNUOLO

«Ha ragione Nuti nel suo libro. È deviatore pensare che la politica italiana, dalla liberazione in poi, sia stata fatta da marionette».



del «l'Unità», oggi direttore de «Le Ragioni del Socialismo» e membro della Direzione Ds, di matrice riformista.

Dunque in Macaluso, polemica su due fronti. Contro l'antiamericanismo. E contro il filoamericanismo di maniera. Ma restiamo alla storia. Quella dei rapporti tra gli Usa e la sinistra in questo secondo dopoguerra. Dice Macaluso: «L'autonomia delle nostre classi dirigenti è un dato innegabile. Però l'Italia è stata un paese a sovranità

limitata, e anche il libro di Nuti lo dimostra: pensiamo all'intreccio tra servizi segreti. Nonché alle ingerenze documentabili dal 1948. Tuttavia i comunisti non hanno mai vinto perché gli italiani, liberamente, hanno negato loro la maggioranza». Nessuna pressione? «Sì, ad esempio l'intervento di Carter nel 1976 - dopo l'affermazione comunista - sull'impraticabilità di un governo col Pci. Ma non per questo il Pci non andò al governo».

Fermiamoci sul centrosinistra. Quale fu la posizione Usa? «Ambivalente. Gli Usa non erano un monolite. Guardavano a Fanfani e poi a Nenni, sia pur con diffidenza. Mai contemplato, da parte americana, un rapporto col Pci? «Le fasce più intelligenti dell'amministrazione Usa hanno sempre apprezzato certe posizioni del Pci. Da quelle di Berlinguer sulla Nato, a quelle sullo strappo con l'Urss. Nondimeno queste evoluzioni in non sono state mai considerate sufficienti a poter includere il Pci nell'area di governo».

Ma il Pci, a sua volta, come guardava agli Usa? «Malgrado le revisioni e le aperture, il Pci ha sempre visto negli Usa la roccaforte del capitalismo e dell'imperialismo. Ecco perché lo strappo con l'Urss non è mai andato fino in fondo. L'Urss era considerata come un fattore riequilibratore dell'imperialismo e del capitalismo mondiale». Le game ferreo di anticapitalismo e antime-

rialismo? «Sì, due ostacoli insormontabili, specie per i riflessi internazionali. E proprio in virtù di quel legame non siamo mai andati al governo».

Veniamo a Togliatti, e al suo gruppo dirigente. Che posizione avevano sugli Usa e il centrosinistra? «Sul centrosinistra ci fu un grande scontro. Nei primi anni sessanta Ingrao, Rossanda e Rodano scorgevano in quella formula l'imbrigliamento della sinistra. Amendola era favorevole, per quanto ritenesse che la Dc non avrebbe mai voluto i socialisti al governo. Per Togliatti viceversa il centrosinistra era una grande sfida sul terreno delle riforme, e anche se fortissima fu poi la sua polemica contro la delimitazione della maggioranza voluta dagli Usa. Togliatti «entrò» e antiamericano? «Lui pensava al superamento dei blocchi, per far cadere le pregiudiziali anticomuniste. Proprio come Berlinguer. Entrambi vedevano la lotta alla Dc come premessa per rifare il governo con la Dc. Su un programma unitario di democrazia progressiva. E come garanzia verso gli Usa e il Vaticano».

Oggi, con l'antiamericanismo alle spalle, divenuto ormai filoamericanismo nei Ds? Che pensa Emanuele Macaluso di questa vera e propria «mutazione»? «Rispondono così. L'antiamericanismo figlio dell'anticapitalismo messianico era, ed è, deleterio. Manca però una seria analisi sul fatto che oggi esiste una sola superpotenza. Non si

può gridare viva l'America, qualsiasi cosa faccia. Né guardare ad essa come a un fattore di regolazione della vita interna degli stati». Lei pensa alla guerra del Kosovo, Macaluso. Ma non c'è anche una subalternità culturale all'immaginario politico americano, alle «idee» americane? «Sì, e dipende nei Ds da un passaggio disinvoltato da uno "stato guida" all'altro. Senza considerare altre realtà politiche mondiali». La cultura, Macaluso, la cultura... «Il recupero dei diritti civili e delle libertà è sacrosanto, se è a questo che lei allude. Del resto proprio negli Usa quei valori "americani" sono in calo. Basti pensare alla pena di morte, al fondamentalismo, alle povertà e alla violenza...». Ha in mente una sinistra «americana», ma non americanizzata né filoamericana? «No. Una sinistra europea più liberaria, garantista. E un filone che c'è sempre stato in Europa. Dentro e fuori le socialdemocrazie. E che oggi è più che mai attuale. Il problema è quello del rapporto tra libertà individuali e libertà collettive». Nuove politiche sociali, non stataliste, per garantire e far esprimere, le libertà individuali? «Esatto. Dobbiamo rifiutare l'individualismo selvaggio che nega l'interesse generale. Ma non schiacciare l'individuo sotto il peso dell'interesse collettivo. Noi invece abbiamo sempre scelto la seconda alternativa. Ecco perché i Ds restano così forcaioli in tema di giustizia».

